

2022_10_31

Il punto sull'incontro internazionale per la pace promosso da Sant'Egidio, Roma
23-25 ottobre.

Ascoltare il grido della pace per avviare un dialogo

Pur concedendo che “la pace non si fa sventolando bandiere arcobaleno nelle manifestazioni” – come ha sottolineato Giorgia Meloni nel suo discorso di insediamento – “manifestare per la pace è sempre giusto e legittimo perché rende evidente la volontà profonda di pace dei popoli” come scrive Mario Giro, membro della comunità di Sant'Egidio nonché ex viceministro degli affari esteri, sulle colonne di Domani.

È alla comunità di Sant'Egidio che si deve la promozione de “Il grido della pace”, un incontro internazionale per la pace tenutosi a Roma dal 23 al 25 ottobre con il coinvolgimento di eminenti personalità, religiose e laiche, da tutto il mondo. Nella preghiera al Colosseo a conclusione dell'incontro – poco prima di firmare un appello per la pace insieme a diversi rappresentanti delle Chiese cristiane e delle Religioni mondiali, tra cui anche Pinchas Goldschmidt (rabbino capo di Mosca dal 1993 al marzo scorso, quando, dissociandosi dalla guerra ucraino-russa, è fuggito in Israele) – Papa Francesco ha ricordato che “il grido della pace esprime il dolore e l'orrore della guerra, madre di tutte le povertà” e ha invocato lo “*ius pacis* come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza”.

La pace è questo: “comporre i conflitti senza violenza”, nel riconoscimento che il conflitto è una caratteristica inalienabile della vita umana mentre la guerra è una questione di stato, “la continuazione della politica con altri mezzi” (Karl von Clausewitz) – come ha spiegato Jeffrey Sachs, docente alla Columbia University e consigliere speciale del Segretario generale dell'Onu. Il conflitto va gestito, la guerra va scongiurata. Così nel discorso di apertura, appena dopo quello di Sergio Mattarella, Emmanuel Macron ha intravisto nel convenire all'incontro di così tante persone una modalità che corrisponde a quanto necessario per intessere una risoluzione di pace per la situazione di guerra odierna: “Decidere di riunire tutte le religioni, ma anche le famiglie filosofiche, le convinzioni, i responsabili, le associazioni [...] significa agire concretamente per alimentare il multilateralismo a trecentosessanta gradi e significa anche creare un dialogo. E ciò rappresenta l'arte dello squilibrio”.

Dunque se dalle piazze emerge il grido della pace, sta ai politici ascoltarlo e coglierlo per trovare quei canali di mediazione che tramite il multilateralismo permettano di individuare soluzioni per una pace possibile. Ciò comporta per i politici il compito di non polarizzare il dibattito, di non contribuire a una faziosità che infine porti alla mera individuazione di vincitori e vinti. Un processo di pace è tale solo se tutti ne escono vincitori. Non averlo capito ha portato troppe volte a terminare una guerra non con una pace ma con una tregua, che per sua natura non fa che preluderne un'altra. Così abbiamo perso trent'anni dalla caduta del muro di Berlino, ha ricordato Mario Giro durante l'incontro. Perché, come ha sottolineato Jeffrey Sachs, gli Stati Uniti hanno voluto ergersi come i soli vincitori (George H. W. Bush ebbe a dire all'indomani della caduta del muro: “È una vittoria per la superiorità morale dei nostri valori”), senza riconoscere gli sforzi per la pace di Michail Gorbačëv e senza poi derogare alla continua espansione della Nato, così probabilmente fomentando un astio russo che oggi prende esecrabili forme violente che rischiano di sfociare in una guerra mondiale, per non dire nucleare. Una guerra, quella ucraino-russa, che certo non è la sola al mondo – il censimento

dell'Università di Uppsala conta 169 guerre aperte – ma che è la sola, è stato più volte ricordato, ad avere una portata così ampia per le sorti del pianeta.

Allora, si chiede Emmanuel Macron, che senso ha “invitare un presidente che è a capo della diplomazia ma anche degli eserciti di una potenza nucleare in un momento in cui c'è la guerra in Europa” per “parlare di pace mentre ogni giorno mi trovo a dire che dobbiamo tenere il pugno duro, annientare l'avversario, vincere”? Arte del disequilibrio, “la pace è ontologicamente impura” – dice il presidente francese – non può corrispondere ad alcun “sogno di purezza”, si basa su un continuo passo verso l'altro. Perciò essa è precaria, e fondata sul disequilibrio. Va dunque avviato un dialogo che se pur mantenga le parti schierate apra alla possibilità di negoziato, evitando sia la consacrazione della legge del più forte sia un semplice “cessate il fuoco”, che non farebbe che sancire uno stato di fatto. Bisogna che i principali attori in gioco si trovino, parlino, discutano delle proprie istanze, mantengano le ferite aperte. Perché soltanto parlando ci si può capire per trovare una soluzione di pace che permetta di convivere con quelle ferite. Perciò si stupisce Jeffrey Sachs quando Joe Biden in questi giorni reitera di non aver alcuna intenzione di incontrare Vladimir Putin al prossimo G20 di novembre in Indonesia.

E se è pur vero che non vi è una ricetta per la pace – non si possono individuare a priori le linee di composizione della pace, si deve lasciar parlare l'incertezza connaturata a ogni dialogo per provare a comprendersi, “mettere tante pre-condizioni è un errore” dice Mario Giro – lo stesso Jeffrey Sachs prova a prefigurare alcune condizioni per una pace possibile oggi. La pace dovrebbe passare per un accordo negoziato in cui la Nato non si espanda in Ucraina e Georgia, dove l'Ucraina rimanga neutrale con garanzie di sicurezza da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, concedendo qualche tipo di autonomia al Donbass. Il docente universitario conclude con una *boutade* che suona come un monito per l'Onu: bisognerebbe seguire l'esempio di Papa Gregorio X quando venne istituito il conclave, ossia chiudere a chiave in una stanza i soggetti interessati finché non si trovi un accordo di pace.

Ebbene, chi sarebbero questi soggetti interessati? Certamente, è stato detto, i rappresentanti di Cina, Russia, Stati Uniti, Ucraina e Unione Europea. Economicamente, se anche qualcuno può avvantaggiarsi dagli approvvigionamenti bellici, il blocco della globalizzazione implicato dalla guerra non avvantaggia nessuno. Lo sanno quelle imprese occidentali basate su lunghe catene del valore dislocate in tutto il mondo. Lo sa la Cina che ha dovuto bloccare gli investimenti in Russia per la Nuova via della Seta. Mentre le nazioni più povere vivono le conseguenze della guerra rischiando la fame. È bene dunque che tutte le maggiori potenze economiche avviino un processo congiunto di negoziazione, laddove Jeffrey Sachs ripone speranze soprattutto sull'UE (capace di aver creato “le migliori istituzioni di cooperazione della storia”) purché non diventi l'equivalente della Nato (“un'alleanza militare guidata dagli Usa”).

Si è poi discusso di come le religioni possano sempre avere, in particolare in questo processo, un ruolo di resistenza trasversale per la preservazione della dignità umana evitando di supportare una politica che la leda, facendo appello alla propria capacità di creare rapporti tra individui nel tempo che determinano le trame della società. Anche perché, come qualche osservatore ha notato, nell'era della globalizzazione i conflitti tendono a essere di natura cultural-identitaria, sorvolando i confini nazionali ed esorbitando dal calcolo delle convenienze. Così in un incontro bilaterale il 25 ottobre, Emmanuel Macron ha chiesto al Papa di contattare Vladimir Putin, Joe Biden e il patriarca ortodosso russo Kirill per “favorire il processo di pace”. Pare che il Cremlino, per il proprio portavoce Dmitri Peskov, abbia accolto con favore la proposta di includere Papa Francesco e le autorità statunitensi nei colloqui.

La politica potrà giovare delle religioni. Ma la guerra rimane una questione politica, come detto. Da dove potrà partire per avviare un dialogo? All'incontro promosso dalla Comunità di Sant'Egidio è stato più volte menzionato il progetto filosofico di Immanuel Kant "Per la pace perpetua tra gli stati", un breve scritto che Emmanuel Macron ha donato (in una prima edizione in francese) a Papa Francesco. Il presidente francese ha menzionato nel suo discorso inaugurale il primo articolo tra quelli preliminari dello scritto di Kant: *"Nessun trattato di pace deve essere ritenuto tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura"* perché in tale caso – ha chiosato il presidente – avrei negato la posizione del mio nemico, spacciando una semplice tregua per una vera pace. Jeffrey Sachs ha invece menzionato tangenzialmente il secondo articolo di quegli stessi articoli preliminari che recita: *"Nessuno stato indipendente [...] deve poter essere acquistato da un altro stato [...]"*, dove poi Kant spiega: *"Uno stato infatti non è (come il territorio in cui è situato) un possesso (patrimonium). È una società di uomini su cui nessun altro, tranne essa stessa, può comandare e disporre. Annettere questa [...] a un altro stato come se si facesse un innesto significa annullare la sua esistenza come persona morale e farne una cosa, in contraddizione quindi con l'idea dell'accordo originario, senza cui non si può concepire nessun diritto su un popolo"*. I politici potranno certo prendere spunto dall'impostazione kantiana. Ma sarà difficile. Tra le difficoltà ci sarà anche quella di riportare all'attualità quei precetti, ora che il modello westfaliano (popolo, territorio e sovranità) sembra aver perso ogni preminenza.

Andrea Papetti